Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 35 (1966)
Heft: 1

Artikel: La lampàra
Autor: Mosca, Anna
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-27934

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 11.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANNA MOSCA

La lampàra

Radiodramma in due tempi e un epilogo.
PERSONAGGI: *Stefano Lee — Mendel — Daniza — Milos — Rally — Fudge*

I TEMPO

Suono (Musica — Dissolve nel rumore del mare che viene a frangersi in piccole onde sulla spiaggia)

Daniza — Volete vedere come si fa a creare una nuova pianta di geranio? —

Stefano — Guardiamo... —

Daniza — Si prende un rametto del geranio vecchio, poi vi si fa in fondo un taglio..., così... e vi s'infiltra un chicco di grano perché metta prima le radici. —

Stefano — Fai vedere. ...Macché. Questo fa parte delle leggende del paese come la storia della Dama Bianca che iersera raccontava tuo nonno. Dolce paese, dove esistono ancora delle leggende, ossia della fantasia, del meraviglioso! —

Daniza — (*piccata*) Vedrete, se metterà le radici! —

Stefano — Ma se il grano è una pianta diversa dal geranio!... —

Daniza — Che importa! Il ramo di geranio ha una fibra vecchia e il chicco di grano giovane che gli metto dentro, gli s'innesta addosso e gli dà vita. Insomma, i rami vecchi innestati così, attaccano sempre e divengono una pianta nuova. —

Stefano — Potrei seguitare a spiegarti sino a domani come ciò sia scientificamente impossibile, ma andresti per la tua strada fantasiosa. Conosco la tua testolina che ignora tante cose. Resta così, però eh? Guai se tu sapessi quel che so io. —

Daniza — E allora, voi che sapete tutto, ditemi quanti puntini neri ha una coccinella. —

Stefano — Una coccinella? Ma! Non lo so. Mi dichiaro vinto. Le coccinelle, per me, sono sempre state qualcosa di molto rosso, con dei puntini sul guscio... ma quanti non so. —

Daniza — Non è il guscio, ma la custodia delle alette. Si apre in due parti proprio come le ali. E i puntini possono essere di numero diverso, proprio come il colore. Non sono soltanto rosse, le coccinelle! —

Stefano — L'avevo ammesso: hai vinto. Ora passami quel secchio d'acqua, per favore. Altrimenti la calce si secca troppo presto. —

Daniza — Ecco il secchio. Sono forte anch'io, eh? Milos non verrà stasera a darvi una mano. —

Stefano — Ti dispiace? —

Daniza — S'è levato il maestrale. Ora sono usciti al largo, guardate... Sono laggiù, oltre Strivali... Le reti, le getteranno stanotte. —

Stefano — Torneranno a barche piene, se con loro c'è Simone. —

Daniza — Anche Milos è già abbastanza bravo, nella pesca con la lampàra. Solo, dice il nonno, che di lui non c'è da fidarsi. Così sono i figli di nessuno: non si attaccano anche se fai loro del bene, dice il nonno. Io ero senza padre e madre, sono cresciuta insieme con lui che era venuto non si sa da dove. Poi, chi lo sa, andrà via. Il nonno vuole farne un bravo pescatore che gli sia di aiuto. Sarebbe meglio farlo stare soltanto nel barchino della luce. —

Stefano — Allora non te ne importerebbe, se se ne andasse? —

Daniza — Ma no. —

Stefano — Daniza...

Daniza — Eh! —

Stefano — Hai lavorato più di me, in questo mese. Qui intorno ci sono più arboscelli piantati, che pietre murate. È vero che tu hai sempre fretta. —

Daniza — Quando il muro sarà finito non servirà ad altro. Ma invece le mie piante dovranno crescere sempre più e diverranno fiori, frutta... —

Stefano — E chissà, allora, dove potresti essere tu, vero? Sei tu che pensi di andartene. Dì la verità. —

Daniza — Io? Sono nata qui e resterò qui. —

Stefano — Lo dici con rimpianto. Perché? —

Daniza — Mah. Sento le cose, non le so spiegare. Poi, dove volete che vada. —

Stefano — Ti potresti sposare. Andare a stare nell'interno. —

Daniza — (*ridendo*) Ah, ah, ah! Chi volete che mi sposi, se qui vedo solo Milos, il nonno Simone, e anche gli altri... tutti pescatori! —

Stefano — (*amaro*) Le ragazze a un certo punto si fidanzano e si sposano. —

Daniza — *(tra di sè)* Un pescatore non lo voglio, meglio nessuno. ...Vorrei conoscere il mondo oltre l'orizzonte. Le barche dei pescatori non perdono mai di vista questa spiaggia. —

Stefano — (*duro*) Fanno bene. È un piccolo paradiso. A che scopo conoscere cose nuove? Contentati di quelle che possiedi, Daniza. Vedi, io che tenevo tra le mani il mondo grande che non conosci, l'ho lasciato pel tuo piccolo pezzo di terra. Per la tua isola così dolce... —

Daniza — No, come loro non lo faccio. Come queste donne. Non desiderano niente, sembrano pezzi di carne macellata. Non lo voglio, io, il

marito. Non lo voglio quel ventre disfatto, quei seni. Quelle mani incallite, piene di cretti a forza di rattoppare le reti. —

Stefano — Ti ho detto forse di sposarti? Resta qui in pace, ti ho detto. Anzi devi sempre diffidare degli uomini, dei maschi. Soprattutto devi diffidare della gente di città, non desiderare di conoscerla. È l'unico mezzo per non avere disillusioni. —

Daniza — Voi, intanto vi conosco. Siete di città anche voi. —

Stefano — Io? Ah, si, certo, sono di città. Ma sono diverso dagli altri, visto che la città l'ho abbandonata. Eppoi... Mah! Lasciamo perdere. Tu sei parte di quest'isola, sembri una pianta. —

Daniza — Che pianta sembro? —

Stefano — Un pino. Dritto, giovane e selvaggio! Intendiamoci, sembri anche un salcio pieghevole, liscio... —

Daniza — Ma se mi dite sempre che sembro un'onda del mare. —

Stefano — Un'onda del mare piena di azzurro, di salsédine. Ma questo, mentre cammini. Sai che cammini molto bene, Daniza? Sembri anche Venere mentre nasceva tra la spuma del mare... —

Daniza — Chi è Venere?—

Stefano — Era la dea della Bellezza, della gioventù, di tutto! Tutto quello che ora sei per me, Daniza. —

Daniza — Mi piace sentirvi parlare. —

Stefano — Si? Allora ti racconterò che quand'ero lassù, nella mia città, invece... —

Daniza — Guardate che bella conchiglia! —

Stefano — Quand'ero nella mia sterminata, grigia città, di grazia se a primavera riuscivo a scoprire un po' di verde filando a tutta velocità verso la periferia, là dove sono quei prati arsicci, pieni di carte sporche, di scatole di sardine sfondate, d'innamorati a buon mercato; là dove la città non è più città e la campagna non è ancora campagna; dove gli argani delle immense gru lavorano, stridono, tirano su, calano in giù materiale su materiale; innalzando sempre nuove e babeliche costruzioni, così che i muri dilagano come una lebbra tra la verzura, sulla purezza della natura, insomma. —

Daniza — Io non le ho mai viste le città. Le vorrei vedere. —

Stefano — Se ti dico che sono delle brutture e basta! Non devi desiderare mai di vederle. Mai! —

Daniza — Allora non devo desiderare nulla? Invece desidero tutto! —

Stefano — La civilizzazione è una vernice rosea data sul pelo dei nostri antenati e niente più. Una vernice sottilissima, che serve solo a mimetizzare la bestia. ...So io quel che mi dico. —

Daniza — Ma io ho capito quel che volete dire. —

Stefano — Tanto peggio. —

Daniza — Eppure sarebbe così bello possedere dei vestiti come le signore di città. A volte, quando passano le navi coi turisti, vengon fin qui coi motoscafi... Così di rado, ma tuttavia ho visto i loro vestiti. Belli! —

Stefano — Zitta, zitta, zitta, non ci pensiamo più. Che sciocco sono stato a parlare dei tempi passati, di quella città maledetta... Ma volevo parlare soltanto del me stesso di allora... Non so, volevo confrontare... Mi sembra sia passato un secolo da che son qui, e in fondo è un'epoca ancora così recente. —

Mendel — Salve Stefano. Una sigaretta ? — —

Stefano — (*sbalordito*) Mendel ! — Possibile... Tu qui ! Come sei venuto ? Come hai fatto a sapere ?... —

Mendel — Eh, quando voglio sapere una cosa, come vedi... —

Stefano — Che vuoi da me ? No. Aspetta. (*A Daniza*) Ti prego, Daniza, vai un momento. Devo parlare con questo signore. Vai, per favore, eh ? —

Daniza — (*di malavoglia*) Dopo, torno ? —

Stefano — Si capisce. Torna quando vuoi. —

(Passi che si allontanano)

Mendel — Bella creatura... —

Stefano — Che vuoi da me, dunque ? Mendel, ti prevengo che il tuo sfoggio di disinvoltura: « Salve Stefano. Una sigaretta ? » ...come se tu mi avessi incontrato in Regent Street o in Trafalgar Square, la tua finta innocenza non attacca. Non so come hai fatto a sapere dov'ero, né perché hai percorso tutti questi chilometri per trovarmi. Non m'interessa. Voglio soltanto che tu capisca una cosa: qui non siamo nel nostro paese d'ipocriti e io non sono più Stefano Lee ! —

Mendel — E chi sei ? —

Stefano — Uno che vuol vivere la sua vita in pace, a suo modo, insomma. La seconda parte della vita, che in realtà è l'unica che vale, perché secondo me è quella in cui l'uomo assimila la sua esperienza e ne trae serenità. Ho cinquantacinque anni. —

Mendel — E poi ? —

Stefano — Come « e poi ? » Ti ho già detto tutto. E poi, niente. Lo scrittore Stefano Lee è morto e sotterrato. Al suo posto c'è qualcuno che non ha più fretta e mura, calmissimo, pietra su pietra. Guarda: è bello il muro ? Questa, più che la mia futura abitazione, è la mia ricostruzione. —

Mendel — E anche la femmina ch'era qui dianzi, è la tua ricostruzione ? —

Stefano — In un certo senso, si. Puoi esimerti dal fare dello spirito, sai. Ti ripeto che qui non siamo al Sadler's Wells Theatre e le femmine sono qualcosa d'altro oltre che femmine. —

Mendel — Cosa sono ? —

Stefano — Donne. —

Mendel — Ne sei proprio certo ? —

Stefano — Fanno parte della natura materna, e quindi ne sono uno dei più sinceri elementi... anche se non sanno di esserlo. Piante e creature, qui; hanno la stessa ingenuità e dirittura. Che sollievo, tu

sapessi. Guarda, ora sento anche chiarito in me quello che stavo cercando di esprimere a Daniza quando sei giunto... —

Mendel — Si chiama Daniza ? —

Stefano — Prima, di grazia se a primavera riuscivo a scoprire un po' di campagna alla periferia della città; era una fatica e spesso una disillusione. Ora, invece, qui per me è sempre primavera. In ogni stagione tutto è fresco, rugiadoso fino in fondo allo spirito. Anche in autunno come oggi. —

Mendel — Come stai bene, eh ? Come godi. Quanto è commovente, tutto ciò. E Daniza, si capisce, è una delle più candide espressioni di questa primavera ? —

Stefano — Senti: cosa vuoi da me ? —

Mendel — Ma va ! non fare lo schizzinoso ! Tra noi si può parlare con franchezza. —

Stefano — Che vuoi dire ? —

Mendel — Andiamo ! Conosciamo bene le femmine... e anche le donne. Si, si, non ti arrabbiare: la tua Daniza è una candida espressione... per ora. —

Stefano — Che ti metti in testa ?! Che io sia qui per sedurre una mezza bambina ? Mettermi in un gioco così facile, io ?! —

Mendel — Macché ! Macché, macché, macché: sei qui per costruire codesta casa di pietre e te stesso. —

Stefano — Proprio questo. E basta. —

Mendel — Ti aspettavamo e non tornavi più. Hai cambiato la tua vacanza in residenza coatta. Hai messo radici come un malinconico pensionato. —

Stefano — Se così ti piace definirmi, così è. —

Mendel — Vuoi proprio far ridere tutta l'Inghilterra ? —

Stefano — Nessuno riderà di me, sta tranquillo. —

Mendel — Dimentichi chi sei. Quando un tigre mostra di essere invecchiato, mille piccole iene gli saltano addosso. —

Stefano — Non me ne importa. Te l'ho detto che Stefano Lee non esiste più. Il vostro Stefano Lee, perlomeno. ...Vuoi reggermi il filo a piombo ? —

Mendel — Ma che fai ! Ma che filo a piombo ! Credi che ti prenda sul serio ? Che abbia fatto tutte queste migliaia di chilometri per terra e per mare, per venirti a reggere un filo a piombo ?! (*secco*) Voglio un tuo nuovo libro entro poco tempo. Ecco che voglio. —

Stefano — Guarda: da questo sentiero si arriva in due salti alla strada. Non stare a perdere tempo. Torna là da dove sei venuto. —

Mendel — Si, ma se torni con me. —

Stefano — Se hai bisogno di denaro, pubblica la mia roba in Opera Omnia. O cercati un altro scrittore, plasmatelo a tuo modo, fanne un altro successo... —

Mendel — Nossignore. Non ho bisogno di scrittori nuovi né di denari. Ne ho anche troppi, lo sai. Sono qui perché ti voglio strappare a codesta illogica apatia, a codesta auto-distruzione insensata. —

Stefano — Mendel, non insistere, guarda. La tua facoltà di esprimerti sinteticamente mi è sempre piaciuta. Oltre che mio editore, ti considero un buon amico. Ma so parlare in poche parole anch'io: niente da fare. Capito ? —

Mendel — Posso sedermi su questo scoglio ? —

Stefano — Siedi pure. Se non vuoi reggermi il filo a piombo, farò da solo. —

Mendel — Quanti piani avrà codesto grattacielo ? —

Stefano — Il pianterreno. Mi basta una stanza ampia. Si capisce con due stanzini pei servizi. No, no, non la costruisco da solo: mi aiuta gente di qui che s'intende di queste cose. —

Mendel — Volevo ben dire. —

Stefano — Verrà una casa bassa e solida. Dietro avrà la pineta e la campagna. Davanti, il mare. Bello, eh ? Senti che profumo ? —

Mendel — E dentro ? —

Stefano — Dentro ? Non vi ho pensato, ancora. Una branda, un tavolo, qualche sedia. Mah !... Ho bisogno di poco. —

Mendel — No, io dico: dentro di te. Credi che tutto ciò che hai dentro di te, entrerebbe in codesta casa di pietra ? —

Stefano — Quello che ho dentro di me... Ah, scusa. Nella fretta di partire da Londra avevo dimenticato — oltre che di salutarti — anche di dirti qualcosa... Sono stanco fino al vomito delle parole. Ecco. Mi avete gonfiato come un tacchino di Natale, per ingannare i critici, il pubblico. Ora il tacchino si ribella e basta ! —

Mendel — (*serio*) Sai benissimo di essere un ottimo scrittore. —

Stefano — Lo ero. Guarda, lo ero quando « ero veramente io » e voi — scusami — non mi avevate ancora contaminato. —

Mendel — Addirittura contaminato ! Che siamo ? dei lebbrosi ? —

Stefano — L'ambizione è qualcosa di peggio che la lebbra. —

Mendel — Grazie. Credevo di averti fatto del bene, pur facendo logicamente anche il mio utile di editore. —

Stefano — Ora sai che cosa mi hai fatto. —

Mendel — Ti ho lanciato, ti ho sostenuto, ti ho fatto guadagnare fior di sterline. —

Stefano — Maledetti siano i denari ! Non voglio scrivere mai più pei denari ! Mettendomi in vetrina a quel modo, mi avete distrutto. Perché io ero umile, parco. E invece cominciai a scrivere con prosopopea, fiumi di... parole — sai, stavo per dire fiumi di sterline ! — Si, le mie parole sono a un certo punto divenute sterline. Io pensavo più alle sterline che alle parole ! Dovevo scrivere continuamente perché le sterline mi aspettavano laggiù in fondo, perbacco ! E intanto, quella cosa calda, radiosa, che da giovane mi aveva spinto a dire agli altri ciò che mi urgeva nell'anima — non come un dovere, ma come una necessità, capisci ? — lentamente si spe-

gneva, si annientava, e con lei se ne andava la parte più bella, più viva del mio spirito ! —

Mendel — Bé, in quel che dici c'è una certa verità, ma come il solito esageri. Per te, pare impossibile, non ci sono mai vie di mezzo: o nel cielo o nel fango. Vorrei stradarti sulla via del buon-senso... —

Stefano — Quando t'incontrai la prima volta ero veramente uno scrittore. Ora cosa sono ? (*Ride amaramente*) Ah, ah, ah... E hai paura che quello ch'è dentro di me non entri nella mia casa ! Tutto quel che ho da dire, vero ? Ebbene, sappi che in quel senso io sono vuoto. Completamente vuoto, ormai. —

Mendel — (*ironico*) Il vuoto assoluto. —

Stefano — Proprio così. Il vuoto assoluto. Quello che gli scienziati sostengono non esista; ebbene esiste in me. —

Mendel — (*ironico*) Allora bisogna prendere un brevetto ! Hai forse trovato anche qualche altro elemento chimico, oltre i novantasei conosciuti ? Bisogna valorizzare questa grande scoperta scientifica !

Stefano — L'ho già valorizzata annientando in me — uomo — lo scrittore. Ah, se potessi dir tutto quel che mi sento dentro... ! —

Mendel — Avanti ! Butta fuori ! —

Stefano — A un certo punto — capisci ? — si sente l'inutilità di questa costruzione artificiosa ! La letteratura ! Ah, ah, ah ! Tutta una vita spesa male per la letteratura ! Ma che facciamo noi ? — ci si dice. — Ma a che serviamo ? Ah maledette le parole ! Ah basta ! Sia finita questa turlupinatura del prossimo e di noi stessi ! Il mondo non ha bisogno di parole. Iddio ci ha creati con scopi precisi, e chi non serve a niente: zac ! Egli lo taglia via come un ramo inutile ! Bisogna creare ! Bisogna costruire ! Ma qualcosa di solido, ma qualcosa di vivo ! Le parole, si, ma che abbiano una azione conseguente ! Bisogna costruire davvero, Mendel ! sia pure una cosa semplice, una cosa piccola come fanno gli uomini comuni, i migliori, che piantano magari un ciliegio, magari un rosmarino, che scavano una minuscola darsena come quella laggiù — vedi ? — ma compiono un atto concreto ! —

Mendel — E tu costruisci una casa di pietre. Ossia, te la fai costruire. —

Stefano — Imparo a costruire una casa di pietre. —

Mendel — E intanto non ti accorgi che hai soltanto un forte esaurimento, che tutte le tue ire, le tue ripuliture di coscienza, provengono soltanto dal fatto che a Londra ti sei a un tratto sentito spremuto e incapace di scrivere altre cose. Solo per questo sei divenuto maligno contro te stesso e gli altri, come gl'impotenti e gl'incapaci. —

Stefano — Io incapace ? ! —

Mendel — E allora scrivi ! —

Stefano — No ! —

Mendel — Capisco... —

Stefano — Che cosa capisci, imbecille ! ...Reggimi piuttosto il filo a piombo. —

Mendel — No. So dire no anch'io —

Stefano — Allora, guarda, ti saluto. Vado con la carretta a scegliermi un pò di pietre alla cava. (*Si avvia*) I pasti li prendo nella baracca dei pescatori, qui vicino. Se resti ancora bisogna avvisarli che cucinino anche per te. Fai come vuoi. (*Esce*) — (*Pausa*)

Daniza — L'ho visto andare via. —

Mendel — È andato a cercarsi pietre alla cava per costruire il palazzo. —

Daniza — Ah, la cava è lontana. (*Si siede*) C'è tempo avanti che torni. —

Mendel — Sei tu che gli cucini il pranzo nella baracca? —

Daniza — Io? No. —

Mendel — E che fai, tu? —

Daniza — Niente. Di me, in casa mia non se ne curano. —

Mendel — Ti lasciano stare qui, a zonzo, vicino a lui, eh? Perché stai qui? —

Daniza — Stefano Lee mi piace. —

Mendel — Che vuoi dire? —

Daniza — Quello che ho detto. Perché? —

Mendel — Strana creatura. Dici sempre quello che pensi? —

Daniza — Io si. E voi? —

Mendel — Mmmm... Si, si. Anche io... Quando è il caso. —

Daniza — Voi, venite da lassù? —

Mendel — Da lassù? Vengo da Londra. —

Daniza — Ah, si chiama Londra. —

Mendel — Non te lo aveva detto? —

Daniza — Non vuole mai che si sappia nulla di lassù. Non ha mai raccontato nulla neppure al nonno Simone, o a Milos. (*Assorta*) Londra... Londra... Com'è? Non ho mai visto una città. —

Mendel — Ombra di giorno, luce di notte. —

Daniza — Al contrario di qui, allora. —

Mendel — Ma chi vi nasce se ne stanca. Come ha fatto Stefano Lee. Ora non vuole tornare a Londra, vedi? Imbecille! —

Daniza — Io non me ne stancherei. —

Mendel — (*nervoso*) Che m'importa di te! —

Daniza — Siete arrabbiato. Vorreste che lui tornasse lassù a Londra, vero?

Mendel — Si capisce! Lassù ha il suo lavoro. Mica questa stupida casa di pietre! È un uomo importante, necessario. Ma non vuol tornare... non vuol tornare... E non so cosa darei... —

Daniza — Mi ci portate anche me... a Londra?

Mendel — Te?! E per che fare! —

Daniza — (*pensierosa*) Se di notte nel mare si fa luce in un punto, i pesci accorrono dentro la rete che poi si chiude su di loro: è la pesca con la lampàra. Sapete: anche io piaccio a Stefano Lee. —

Mendel — Che vorresti dire. Qualcosa che attirasse lui... verso la città, verso Londra vuoi dire? —

Daniza — Si. —

Mendel — Pensi davvero che se tu partissi di qui... —

Daniza — Lui farebbe di tutto per seguirmi. Provate... —

Mendel — È un gioco da tentare. Però, cosa me ne faccio di te lassù? Che sai fare? —

Daniza — Niente, ve l'ho detto. Io sono brava soltanto a trovare delle bellissime conchiglie e a camminare lungo la spiaggia. Stefano Lee dice che cammino bene... —

Mendel — Aspetta. È vero! L'ho notato anch'io! Guardiamo se proprio Stefano ci fornisce l'idea... Cammina un pò... Così... Ecco... Ma si! Sembri già un'allieva di Dior e di Fath! Ritorna... Brava. Ed ora siediti qui, sulla rena. Comincio a pensare che c'intenderemo, ragazza mia. Sei una manequin nata! Si, si, ti spiego subito cosa voglia dire essere una manequin. —

Suono — (Onde che si frangono sulla spiaggia e poi musica che dissolve)

Fine del primo tempo

(Continua)

Il Presidente centrale della PGI Commendatore della Repubblica Italiana

Su proposta del Centro di Studi Italiani di Zurigo il **prof. dott. Rinaldo Boldini** è stato insignito nel novembre scorso dell'onorificenza di **Commendatore della Repubblica Italiana** per i suoi meriti come rappresentante e diffusore della lingua e della cultura italiane in terra elvetica. La medaglia relativa a questo titolo e il diploma, firmato dal Presidente della Repubblica Italiana Giuseppe Saragat e controfirmato dal Presidente del Governo italiano on. Aldo Moro, gli sono stati consegnati nella sede del Consolato italiano di Coira dal Console dott. Soleri nel corso di una speciale cerimonia.

Il nostro Presidente centrale e Redattore dei Quaderni Grigioni Italiani è conosciuto in Italia non solo come rappresentante della cultura italiana ma anche per la sua tesi di laurea e per la pubblicazione dei documenti sui rapporti culturali tra Zurigo e la Penisola nel secolo XVIII (vedi QGI, XXXIV, 1, 76) nonché per la sua attività come conferenziere.

Presentiamo al prof. don Rinaldo Boldini a nome della sua Valle, del Grigioni Italiano e in modo speciale a nome della PGI i più vivi complimenti per la meritata onorificenza e gli auguriamo successo e soddisfazione sia come uomo di cultura sia come insegnante alla magistrale grigione.

L'Uff. st. d. PGI